

Contemporaneità di Dante tra Ragione e Fede

Inizia la *Commedia*: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, «nostra vita» al plurale per continuare poi al singolare, *mi ritrovai per una selva oscura*. Cosa vuol dire Dante in questo modo, plurale/singolare? Ci vuol dire che la sua personale esperienza di vita raccontata ai lettori di ieri e di oggi è qualcosa che riguarda tutti, paradigmatica, in quanto egli, come membro della famiglia umana, rappresenta l'umanità sottesa a quel «di nostra vita», in condivisione di condizione. E ci dà subito il senso del «cammino». Se nostra vita è un cammino tende a una meta, in un moto a luogo che porta in un qualche posto, stando attenti a percorrere la strada giusta. E per l'appunto s'accorge d'aver smarrito *la diritta via* e si trova perciò nell'ambascia della paura. Quale fosse la causa non lo sa, ma cerca ovviamente una via d'uscita da *esta selva selvaggia e aspra e forte* in cui s'è perso, che detto così già rende ben l'idea: recuperare il senso di orientamento della vita, e ritrovare la via giusta. Due parole usa: via, vita. Manca solo la terza, verità, in un rinvio evidente alla fede nel Risorto, il quale è «via, verità, vita» per definizione.

Ma manca fino a un certo punto; dice poi infatti: *Io non so ben ridir com'i' v'intrai*, non so come, però so il perché; perché *la verace via abbandonai*. E che cos'è la «verace via» se non la verità della Fede cristiana professata, come sarà evidente nel proseguimento del poema. È il racconto dunque di

uno smarrimento spirituale e di un viaggio che gli consentirà di ritrovare la via, la vita, la verità, Dio.

Il poema è fitto di simbolismi e allegorie. L'esperienza fatta dal poeta nei tre regni oltremondani rinvia al senso della vita, per sapere la direzione dove si sta andando.

Non sa Dante come sia entrato nella selva oscura, simbolicamente la selva del peccato, *tant'era pien di sonno a quel punto* quando abbandonò la verace via, metaforicamente addormentato, ma lo dice poi nel prosieguo. E lo diranno gli esegeti della *Commedia*: d'essersi abbandonato ai piaceri mondani, ai piaceri filosofici dei suoi studi, e a quelli letterari e poetici dello stilnovismo. Era sì stata la sua una sete di sapere nella ricerca del senso dell'essere al mondo, ma in una visione del mondo lontana teoricamente e concretamente dal suo vedere anteriore, cioè prima dello smarrimento, e posteriore, ormai consapevole allorché pose mano alla *Commedia*, nel 1306-1307, data fissata dagli studiosi con qualche ombra di dubbio sui primi sette canti fatti risalire a prima dell'esilio. Rammentiamo inoltre che il viaggio inizia l'8 aprile 1300, venerdì Santo, quando Dante ha 35 anni – nato nel 1265 – calcolato sulla vita media di 70 anni ai tempi suoi.

In altre parole dunque a quell'età aveva problemi con la fede. E si trovava nella selva oscura del peccato. Alla morte di Beatrice, avvenuta nel 1290, la gentile onesta donna sua amata di amore intenso stilnovistico, si sa che era entrato in crisi. La *Vita Nuova* fu composta immediatamente dopo, nel 1292-1293. Furono anni che lo videro impegnato sia negli studi filosofici che in incertezze sentimentali, e in politica per un coinvolgimento da protagonista in incarichi pubblici che segnarono anche la sua sorte, a seguito della vittoria dei guelfi neri con l'appoggio di Carlo di Valois sostenuto dal papa (1301), mentre il poeta, guelfo bianco, si trovava a Roma per ambasceria presso il pontefice. Per questi motivi non rientrò a Firenze. Nel 1302 fu pretestuosamente processato e con-

dannato, in riferimento a comportamenti tenuti durante il suo priorato (giugno-agosto 1300), in contumacia. Fu l'inizio dell'esilio fino alla morte, avvenuta nel 1321 a Ravenna. Il finale della *Vita Nuova* è in tal senso una dichiarazione esplicita di intenti, e costituisce la premessa della *Commedia* come impegno preso e in seguito mantenuto, collegato con quella crisi.

E in quello smarrimento, concretizzatosi nel canto I del poema, è proprio Beatrice, come sappiamo dal canto II, ad andare in soccorso di Dante.

Su iniziativa della Vergine, la «piena di grazia» della fede, della quale il poeta era gran devoto come attesterà in Paradiso, è Lucia a sollecitare Beatrice, a prendersi cura di chi l'ha tanto amata in vita ed è ora in pericolo di perdizione. Beatrice si rivolge perciò a Virgilio – nel Limbo con gli antichi saggi, tra color che sono sospesi in un desiderio inesaudibile della visione di Dio per non aver conosciuto la vera Fede – affinché il mantovano con la sua saggezza lo sostenga.

Nel fitto simbolismo di cui si diceva, è certo che Beatrice indica la Fede e Virgilio rappresenta la Ragione. Eccoci giunti dunque al nocciolo della questione.

Nel canto I del poema, proemio dell'intero, si pone subito il connubio su cui si regge il tutto. Ragione e Fede di cui parliamo. E a seguire vedremo la contemporaneità.

È una ragione sotto la tutela della fede, poiché è la fede che la sollecita. La buona ragione pagana antica è al servizio della fede nuova. Già sant'Agostino, secoli addietro, s'era rifatto a Platone, e poi san Tommaso ad Aristotele. Per san Tommaso, il recupero degli antichi filosofi sta a significare che la filosofia è ancella della teologia.

È stato dunque un pellegrinaggio di grazia compiuto per privilegio accordato dall'Alto, ed è diventato poema sacro al quale hanno posto mano cielo e terra, per una missione non solo poetica ma profetica nel testimoniare la Verità, smarrita per le vie storte del mondo e poi ritrovata. Nel contesto alle-

gorico, le tre fiere che gli si parano davanti, lonza, leone, lupa, vale a dire lussuria, superbia e cupidigia, e gli sbarrano il passo verso il diletto colle, rappresentano i mali del mondo che lo affliggono, impedendo al poeta e all'umanità l'accesso al colle della salvezza.

Ha paura allora il poeta, ed ecco che vede un'ombra in lontananza, e invoca il suo aiuto: *Miserere di me* supplica, con le prime parole che Dante personaggio dice nella *Commedia*. Fino ad ora aveva parlato Dante poeta. *Miserere di me* e l'ombra va in suo soccorso, ombra di Virgilio (70-19 a.C.) nientemeno, il suo autore preferito, e glielo dice: *Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore, / tu se' solo colui da cu' io tolsi / lo bello stilo che m'ha fatto onore*, in un incontro proficuo tra cultura classica e cultura biblica, evidentemente Ragione e Fede, su cui si fonda tutta la *Commedia*.

Benché si tratti di smarrimento spirituale, il soccorso concreto in prima istanza viene dalla ragione. Che fornirà dunque al poeta filosofo/teologo argomenti e ragguagli a sostegno del viaggio di redenzione. E Virgilio è esplicito in tal senso, anch'egli adesso ormai a conoscenza della verità di fede:

trarrotti di qui per loco eterno;/ove udirai le disperate strida,/vedrai li antichi spiriti dolenti,/ch'a la seconda morte ciascun grida;/e vederai color che son contenti/nel foco perché speran di venire/quando che sia a le beate genti./A le quai poi se tu vorrai salire,/anima fia a ciò più degna:/con lei ti lascerò nel mio partire, *Inf* I 114-123.

Esaurito poi il suo compito la Ragione cederà il passo a Beatrice/Fede in Paradiso.

Ragione e Fede sono tutt'oggi alla base di ogni interrogativo circa l'orientamento spirituale qualora ognuno si ponga la questione di Dio e dell'aldilà. Già Anselmo d'Aosta e l'Aquinata in quei tempi l'avevano asserito, *Fides quaerens intellectum*, la fede necessita dell'intelligenza, e dell'intelligenza del cuore, dell'Amore.